

## Riappropriarsi della pace L'appello inascoltato di Dietrich Bonhoeffer

ALBERTO CONCI

Il tema di queste giornate è il futuro, e mi sembra che uno dei più inquietanti interrogativi sul futuro, oggi forse più che in altre epoche, riguardi la pace. Per questo ho scelto di rileggere alcune delle provocazioni che Bonhoeffer ci ha lasciato in relazione alla pace; non è un quadro esauriente, ma una piccola ricognizione che si ferma alle soglie della congiura alla ricerca di qualche spunto, ancora attuale e ancora inascoltato.

Non è inutile ritornare a Bonhoeffer, il cui pensiero teologico appare contrassegnato dalla categoria della responsabilità, proprio mentre l'Europa è per la prima volta messa alla prova da un conflitto reale ai suoi margini, la cui soluzione lascerà segni molto profondi, e mentre l'Occidente è attraversato da quella sindrome di Pilato che ne blocca le azioni, spezzato fra le "virtuose manifestazioni di uomini di pace" da una parte e "la più crudele azione di guerra che semina morte" dall'altra.

Nelle parole del teologo luterano non vanno cercate naturalmente soluzioni immediate ai nostri problemi, poiché diverso è il contesto nel quale si trova il cristianesimo e diversa la situazione politica, che va gestita con urgente intelligenza, senza cedere a tentazioni semplificatorie, che ricaccerebbero il mondo verso pericolosissime e incontrollabili soluzioni violente.

L'Europa è uscita dalla seconda guerra mondiale con il proposito di non fare uso della guerra per risolvere le controversie di carattere internazionale (come ci ricorda l'articolo 11 della nostra Costituzione, che oggi ben pochi saprebbero riscrivere...); e, nonostante tutto, questo monito, accanto alla volontà di intaccare il meno possibile lo sviluppo economico dei singoli, ha segnato le politiche europee, che hanno spesso delegato agli Stati Uniti la gestione dei conflitti. Ma dopo il "fallimento" delle politiche di pace, ora si tratterebbe di riconvertire, lentamente ma non troppo, una società tendenzialmente pacifista (non per convinzione ma per comodità) all'idea che in fondo la guerra può risolvere le questioni estreme, soprattutto quando appare necessaria una parola forte per fermare incompatibili conflitti fra diversi. Non va sottovalutato il fascino esercitato da questa posizione, attorno alla quale sembra mobilitarsi una

parte considerevole degli intellettuali prima ancora che dei politici. L'ineluttabilità della guerra che sta alla base di questa impostazione porta con sé però almeno quattro conseguenze, di fronte alle quali bisogna scegliere.

Anzitutto si nega la possibilità della composizione dei conflitti senza il ricorso alla guerra e si dichiara apertamente il fallimento delle politiche democratiche.

In secondo luogo, si riportano in luce teorie che annullano il dibattito critico sulla dottrina della guerra giusta e della legittima difesa: la guerra è presentata nuovamente come continuazione della politica con altri mezzi, o rovesciando la prospettiva, anche se ciò alla fine non sembra cambiare di molto la sostanza, come presupposto della politica, sempre presente e concretamente possibile, o addirittura come evento naturale umano, togliendolo così dall'ambito della razionalità e affidandolo a quello del destino.

Oltre a ciò si nega un principio che non rappresenta affatto un'utopica illusione, ma che sta alla base della convivenza democratica: la salvaguardia della minoranza attraverso il dialogo. La guerra, e in particolare la guerra tecnologica moderna, rimane per sua essenza strumento totalitario per la soluzione dei conflitti.

Infine si permette il diffondersi di un nuovo pensiero negativo, caratterizzato all'inizio dal rifiuto di ciò che può intaccare la tranquillità interiore (e il benessere economico), per poi scivolare dalla noia ad una nuova volontà di potenza che si traduce nell'allontanamento, o più radicalmente nella liquidazione dei diversi.

Di fronte a ciò non possiamo chiedere a Bonhoeffer più di quello che può dire: egli ci indica però una strada e stabilisce alcuni punti di non ritorno, dai quali oggi potremmo responsabilmente ripartire.

### 1. La guerra fra caduta e responsabilità umana

Se tralasciamo un primo periodo nel quale la guerra veniva da Bonhoeffer giustificata, in modo piuttosto fastidioso sia nella sua forma di difesa che di aggressione, la riflessione del teologo di Berlino appare caratterizzata da alcuni elementi per noi significativi.

Innanzitutto la guerra è uno dei segni raccapriccianti della caduta, dell'incapacità di relazione e di amore dell'uomo. L'odio e la negazione dell'altro, che conducono alla guerra, sono espressione del peccato, potremmo dire, nella sua forma "sociale". La guerra, che nasce da quel desiderio di autonomia dell'uomo, di sostituzione, di onnipotenza, rimane "opera ostile a Dio", alla stregua delle malattie e delle catastrofi. Con ciò Bonhoeffer non vuol inserire un elemento fatalista nella concezione della guerra, ma sottolineare che ogni dimensione che si configuri come negazione della vita di fronte a Dio appartiene al mondo caduto.

Ma la guerra non viene legata da Bonhoeffer solamente alla caduta dell'uomo: essa viene letta, all'inizio degli anni Trenta, anche come ira di Dio, come giudizio sul mondo che si è allontanato da Lui. In una conferenza tenuta in America nel 1930, ricordando il dramma e le sofferenze della prima guerra mondiale egli afferma: "*I cristiani della Germania, che avevano preso sul serio il corso e la fine della guerra, dovettero vedervi un giudizio di Dio sul mondo caduto e soprattutto sul nostro popolo. Prima della guerra noi vivevamo troppo lontano da Dio; credevamo troppo alla nostra forza, alla nostra onnipotenza e rettitudine*". Il giudizio di Dio non va interpretato in maniera facilmente fondamentalista, il che giustificherebbe l'insuperabilità della guerra che apparterebbe alle punizioni di Dio per l'uomo. La chiave, che mi sembra importante anche oggi, sta nella guerra come conseguenza di un non ascolto della Parola di Dio.

Proprio perché legata alla caduta la guerra è anche il luogo privilegiato (anche se non l'unico: il male è trasversale!) della presenza del demoniaco nella storia: essa rivela più chiaramente la presenza del Male e la volontà di distruzione dell'umanità. Nella conferenza di Gland del 1932 Bonhoeffer afferma: "*come può uno, in questo stato di cose, chiudere gli occhi sul fatto che i demoni stessi hanno assunto il dominio del mondo, che le potenze dell'oscurità hanno fatto un'orrenda congiura e possono irrompere in ogni momento?*".

Tuttavia è chiaro che se le riflessioni di Bonhoeffer si fermassero qui, avrebbero ragione coloro che fanno rientrare la guerra fra le forme invincibili della convivenza umana. Per questo vanno ricordate altre tre caratteristiche che fanno da contrappunto alle tesi precedenti.

La prima nasce in aperta polemica con l'idolatria della guerra proposta dal regime (da ogni regime): il teologo nel 1934 afferma chiaramente che la guerra è un atto consapevole della volontà umana, del quale l'uomo rimane completamente responsabile.

In secondo luogo la guerra non è un dato perenne della storia umana. Non è importante stabilire una data di inizio (che egli collocò nell'VIII sec. a.C.), ma storicizzare la guerra, perché ciò permette di coglierne lo sviluppo storico e di ipotizzarne il superamento. In tal modo già nel 1932, con accento profetico, il giovane Dietrich potrà dire che la capacità di annientamento della guerra del XX secolo ne ha stravolto le caratteristiche tradizionali.

Infine la guerra non appartiene allo stesso modo a tutte le civiltà. In particolare essa si presenta, assieme alla macchina, come una delle caratteristiche della storia occidentale. In una conferenza del 1932 sul problema dell'autoaffermazione Bonhoeffer contrappone, pur in modo un po' semplicistico, due modelli culturali, quello orientale indiano e quello occidentale, che considera difficilmente armonizzabili. Egli scrive: "*La storia dell'India è stata fino ad oggi una storia di sofferenza. E penso che la storiografia potrebbe dimostrare che la guerra della storia europea ha una struttura spirituale e un significato completamente diverso da quello che può essere ad esempio la guerra fra due*

*tribù selvagge. [...] La macchina e la guerra sono le due forme della soluzione occidentale del nostro problema*". L'Occidente cristiano si presenta dunque come l'esportatore della concezione più anticristiana, imponendosi non attraverso la civiltà dell'amore, ma attraverso l'autoaffermazione a spese di altri. La guerra è prodotto di una concezione culturale e politica occidentale, basata sul dominio esercitato sulla natura e sugli altri uomini: essa non è solo la fine del cristianesimo a causa della disubbidienza ad un comandamento, ma deriva da una concezione integralmente ed essenzialmente anticristiana. Questa cultura del dominio affonda le radici nella *domanda devota* e nella pretesa totalitaria dell'uomo di essere "*sicut deus*". Se nella creazione l'uomo viene creato a immagine di Dio e il suo essere ad immagine sta nell'essere capace di dialogo con l'altro, l'uomo autodivinizatosi si pone come artefice di una nuova creazione, nella quale, attraverso la macchina e la guerra, strutture di dominio, si sostituisce a Dio: ma diversamente dalla prima creazione l'uomo tende all'annullamento dell'altro da sé.

In tal modo Bonhoeffer riconobbe ciò che era scomodo e pericoloso riconoscere: che le strutture di potere oppressive e la guerra non sono convertibili, né utilizzabili come mezzi sulla strada del Regno, ma vanno prima di tutto riconosciute poiché rovesciano il progetto che Dio ha sull'umanità. Il totalitarismo che conduce all'olocausto e alla pulizia etnica è spiritualmente incompatibile con il cristianesimo.

## 2. La pace come comandamento

Nei trattati classici di teologia, nel mondo cattolico come in quello protestante, la pace non rappresenta certamente la chiave interpretativa, e anche in questo secolo solo alcuni hanno tentato di farne il criterio ermeneutico per impostare correttamente il discorso su Dio o la riflessione etica (si potrebbero ricordare qui almeno Chiavacci, Häring, Mazzillo, Mattai). Tale invece appare essere in qualche modo l'interpretazione di Bonhoeffer, al punto che Gaetano Latmiral, che condivise con Bonhoeffer il carcere di Berlino Tegel, si domandava se addirittura non si possa fare della pace uno dei criteri trainanti della sua riflessione teologica.

Il primo elemento sul quale il teologo di Berlino ci chiama a riflettere appare particolarmente importante: la pace non appartiene alle possibilità dell'uomo, ma viene riconosciuta da Bonhoeffer come comandamento. In una lettera del 1932 ad un amico egli scrive: "*In fondo tutto dipende dal problema dell'etica, e cioè veramente dalla questione della possibilità dell'annuncio del comandamento concreto per bocca della chiesa*". Con ciò Bonhoeffer intendeva dire che ci sono due dimensioni portanti della chiesa: l'annuncio del Vangelo e la necessità di pronunciare il comandamento concreto. Nessuna delle due può rimanere senza l'altra. Nella conferenza ecumenica di Cernohorské

Kùpele Bonhoeffer domandava ai suoi giovani ascoltatori: *“Può la chiesa annunciare il comandamento di Dio con la stessa sicurezza con cui annuncia il vangelo? Può la chiesa con la stessa sicurezza dire: abbiamo bisogno di un’economia socialista, oppure: no, andate in guerra, come ti dice: ti sono rimessi i tuoi peccati?”*. E più avanti: *“Nel caso in cui si decida una guerra la chiesa non deve essere soltanto capace di dire che in effetti non ci dovrebbe essere nessuna guerra, ma talvolta le guerre sono necessarie, lasciando che il singolo applichi di testa sua questo principio; invece dovrebbe essere in grado di dire concretamente ‘Va’ o ‘Non andare’ in questa guerra”*. In questo modo Bonhoeffer pone alla chiesa un problema veramente centrale, quello del riconoscimento, nella realtà concreta, del comandamento di Dio. Ciò comporta il riconoscimento che ogni atteggiamento con il quale si annuncia un principio generale, senza indicare concretamente il comandamento, è un ripiegamento, è il rifiuto in qualche modo di una delle dimensioni portanti dell’impegno nella storia.

Ma nelle situazioni storiche concrete sulla base di cosa è possibile riconoscere il comandamento di Dio? *“Neppure il discorso della montagna può diventare per noi la legge. Nei suoi comandamenti esso è il chiarimento di ciò che può essere il comandamento di Dio, ma non di ciò che il comando è oggi per noi”*. Il riconoscimento del comandamento concreto non può avere che un punto di partenza: *“Solo a partire da Cristo, non da qualche legge stabilita, né da qualche ordine eterno, la chiesa può udire il comandamento e percepirlo nell’ordine della conservazione. Il comandamento a partire da Cristo è perciò il comandamento critico e radicale in assoluto, non limitato da niente altro, da nessun cosiddetto ‘ordine della creazione’*. In questa fede si deve osare e decidere”. Sull’*“oggi”* vale la pena di fermarsi brevemente. Bonhoeffer non vuole dire che il cristianesimo si deve adattare all’oggi, magari facendo proprie acriticamente le mode del momento o le esigenze che un’epoca porta con sé; egli non pensa ad una attualizzazione del cristianesimo intesa come giustificazione del messaggio evangelico davanti ai problemi che noi riteniamo centrali oggi. La via del comandamento non è quella della ricerca umana, ma quella che va da Dio all’uomo. Il contenuto del messaggio evangelico non va cercato dal basso con l’attualizzazione forzata, non siamo noi a dire a Dio ciò di cui abbiamo bisogno (si ricordi Es 3: *“Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto e ho udito il suo grido a causa dei suoi sorveglianti; conosco infatti le sue sofferenze. Sono sceso per liberarlo dalla mano dell’Egitto e per farlo uscire da questo paese”*): *“Non dove il presente avanza le sue pretese su Cristo, ma dove il presente si trova davanti le pretese di Cristo, là è il presente. Infatti il concetto di presente non ha una determinazione cronologica, ma è determinato dalla parola di Cristo come Parola di Dio”*. Questo carica la riflessione sul comandamento di un significato particolare: il presente non riceve luce dal passato, ma dal futuro, e *“questo futuro è Gesù Cristo, è lo Spirito Santo. Attualizzazione significa perciò orientamento verso questo futuro, verso questo fuo-*

*ri di noi, e si ha una funesta confusione di presente e di passato quando si pensa di poter determinare il presente come ciò che si fonda in se stesso e porta con sé il proprio criterio. Il criterio del vero presente sta al di fuori del presente stesso”*.

Ciò permette di non fraintendere la collocazione della pace. Essa non è il valore ultimo, ma appartiene al penultimo e non coincide con il Regno di Dio. *“La pace internazionale - scrive ancora Bonhoeffer - non è una realtà del Vangelo, non è un pezzo del Regno di Dio, ma un comandamento del Dio adirato, un ordine della conservazione del mondo in vista del Cristo. Perciò la pace internazionale non è nemmeno una condizione ideale assoluta, ma un ordine finalizzato a qualcos’altro e non valido in sé. Certo l’instaurazione di un tale ordine di conservazione può avere un’urgenza assoluta, e tuttavia non per sé stesso, ma solo in funzione dello scopo cui tende, cioè in funzione dell’ascolto della rivelazione”*.

### 3. Guerra e combattimento

La non assolutizzazione della pace appare in tutta la sua serietà soprattutto se messa in relazione alle condizioni che Bonhoeffer, quasi profeticamente nel 1932, pone come necessarie per la pace: la verità e la giustizia.<sup>1</sup>

Giustizia verità e pace<sup>2</sup> appaiono intrinsecamente connesse e di fronte ad una pace mantenuta con la menzogna e l’ingiustizia non rimane che il combattimento per il ristabilimento di quelle condizioni che appaiono necessarie per l’ascolto della rivelazione. Tuttavia, e questo è particolarmente provocatorio per noi oggi, oltre che stupefacente se si pensa che fu pronunciato prima dell’avvento dell’era atomica, Bonhoeffer afferma che *“è oggi un errore molto diffuso, pericoloso al massimo, il pensare che nella giustificazione del combattimento sia già implicita la giustificazione della guerra, l’accettazione del principio della guerra. Come non è deducibile il diritto alla tortura dalla necessità di una procedura giudiziaria, tanto meno dal diritto di combattere è de-*

<sup>1</sup> Va rilevato che, almeno in apparenza, manca qui un elemento che noi consideriamo fondamentale, accanto alla verità e alla giustizia sulla via della costruzione della pace: la libertà. Il termine non manca nella riflessione bonhoefferiana, che lo analizza distinguendo vari gradi di libertà, ma di fronte ad esso rimane sospettoso sul piano teologico come su quello politico, legandolo al destino dell’uomo nel mondo caduto.

<sup>2</sup> Il romanzo che Bonhoeffer scrisse nel carcere di Berlino Tegel (*Frammenti da Tegel*, Brescia 1978) si conclude al suono di tre campane, che portano ciascuna un nome diverso: giustizia, pace e misericordia. La sostituzione della verità con la misericordia nel periodo oscuro del carcere è segno di una profonda ricomprensione del senso della verità stessa. Ed è una sfida aperta all’ecumenismo: non dovrebbe il dialogo ecumenico partire dalla misericordia? Non è forse la misericordia il cuore della verità di Dio?

ducibile il diritto alla guerra. Chi abbia approfondito seriamente la storia del concetto di guerra da Lutero a Fichte a Bismarck, fino ad oggi, sa che la parola è rimasta sempre la stessa, ma la realtà è mutata in senso davvero sostanziale. La nostra guerra oggi non rientra più nel concetto di combattimento. Perciò oggi non è senz'altro più possibile definirla come ordine della conservazione del mondo nella prospettiva della rivelazione, proprio per il suo carattere di annientamento. [...] La guerra oggi annienta l'anima e il corpo. E poiché noi, in nessun caso possiamo intendere la guerra come ordine di conservazione voluto da Dio, e quindi come comandamento di Dio, e poiché d'altra parte la guerra ha bisogno di essere idealizzata e trasformata in idolo, per questo la guerra odierna, e perciò la prossima guerra, deve incorrere nella messa al bando per opera della chiesa".

Solo molto più tardi, quando scelse la strada della congiura, diventerà più chiaro il significato di questo combattimento, di questa resistenza, il cui scopo era quello di ristabilire la pace nella giustizia al più presto. È una grande responsabilità degli alleati quella di non aver compreso lo scopo di questa resistenza, quando vennero fatti partecipi dei piani della congiura nei viaggi della primavera del 1942.

#### 4. La pace come contrario della sicurezza

Se nel 1932 Bonhoeffer individua dunque nella dimensione della pace il contenuto del comandamento di Dio, gli anni che seguono rappresentano per un certo aspetto una continua problematizzazione: se il comando di Dio è la pace, quali le azioni del cristiano nella storia? È da questa esigenza di definire il senso dell'azione che nascono alcune delle riflessioni più provocatorie che egli ci ha lasciato.

Nell'era atomica, che accettiamo peraltro in uno stato di perenne incoscienza, la chiave della politica internazionale appare imperniata esattamente sul rapporto pace-sicurezza. Lungi dall'essere un problema squisitamente teologico esso è invece "il problema" politico per eccellenza, quello su cui si scontrano i "realisti" e i "moralisti".

Solo a titolo di esempio basta ricordare le parole di K. F. von Weizsäcker: "la pace mondiale è necessaria. Possiamo quasi dire: la pace mondiale è inevitabile. Essa è la condizione di vita dell'era tecnica. Per quanto a noi uomini è dato prevedere, dobbiamo dire: vivremo in una situazione che merita il nome di pace mondiale o non vivremo". O quelle pronunciate da Jaspers: "Oggi, per il futuro dell'umanità, la bomba atomica è più minacciosa di tutto il resto".

Sono parole ispirate dal problema della sicurezza, che oggi diventa problema di sopravvivenza. Bonhoeffer non nega la necessità di stabilire le condizioni per una convivenza umana sicura, e da questo prende avvio la sua riflessione attorno al ruolo dello stato e al diritto. Ma è convinto che sia rischio-

so affidare la convivenza internazionale alla ricerca della sicurezza: essa nasconde la pretesa dell'autosufficienza, il tentativo di addomesticare il comandamento che finisce per distruggere il rapporto con Dio e con gli uomini. Le parole della meditazione che tenne nella conferenza ecumenica di Fanö, nel 1934, nascono in un clima di grande angoscia, per la situazione difficile della piccola Chiesa confessante e per la direzione impressa alla politica estera dal Führer. Qualche tempo prima, in una predica, il teologo luterano aveva affermato: "La grande dispersione dei nostri ideali, dei nostri ordini, delle nostre strutture umane ci ripropone quotidianamente la domanda: che fare? [...] E ci afferra la tremenda angoscia della decisione, di cui sappiamo che va presa sotto gli occhi di Dio e in cui non sappiamo che fare. [...] Noi guardiamo a Te non come quelli che in fondo sanno cosa fare, ma come quelli che non lo sanno affatto, che sanno però che tu rimetti i peccati e sei misericordioso, come quelli che non hanno più niente di saldo sotto i piedi, che però dall'alto, da Te, sono afferrati e tenuti sopra l'abisso senza fondo. Che sanno che le tue vie e il tuo comandamento in questo mondo sono nascosti sotto la croce, ma devono diventare chiari nel tuo Regno".

Eppure, proprio perché segnate dall'angoscia, (uno studente ricorda come a Fanö "la situazione era oltremodo esplosiva. Si temeva che l'anziano Titius lo avrebbe minacciato con il pugno"), da questa percezione che il tempo stringeva, che occorreva prendere subito decisioni coraggiose, le parole che pronunciarono ebbero una tale densità.

"Come viene la pace? Con un sistema di trattati politici? Con l'investimento di capitali internazionali nei vari paesi? Cioè con le grandi banche, con il denaro? O con un armamento pacifico universale, allo scopo di garantire la sicurezza, la pace? No, con tutto questo no senz'altro, per il motivo che c'è una confusione generale di pace con sicurezza. Non c'è modo di giungere alla pace per la via della sicurezza. Poiché per la pace si deve arrischiare, è una grande temerarietà, e non si può mai stare sul sicuro. Pace è il contrario di sicurezza. Cercare sicurezza significa avere diffidenze, e queste generano a loro volta guerra. Cercare sicurezza significa volersi proteggere. Pace significa affidarsi totalmente al comando di Dio, non volere sicurezza, ma nella fede e nell'obbedienza porre in mano a Dio onnipotente la storia dei popoli e non volerne disporre a proprio arbitrio. I combattimenti non sono vinti con le armi, ma da Dio. E inoltre vengono vinti solo là dove la via porta alla croce. Chi di voi può mai dire di sapere che significherebbe per il mondo se un popolo accogliesse il proprio assalitore non con le armi in pugno, ma con la preghiera, disarmato, e proprio per questo armato dell'unica difesa e arma efficace? (Gedeone: Troppa gente è con te... Qui è Dio stesso che porta a termine il disarmo)".

Il rischio di fronte a queste affermazioni è quello di annullare il peso politico che esse rivestono. Qui non ritroviamo solo il riferimento alla nonviolenza come unica arma efficace, ma anche e soprattutto la percezione che la si-

curezza implica un giudizio morale e politico sull'altro, il nemico, che è portatore del male. E ciò è terribilmente sotto i nostri occhi, se si pensa che in un recente sondaggio il "popolo più cattivo del mondo" è risultato essere quello serbo... Il tema non era nuovo, e l'originalità di Bonhoeffer non sta tanto nella radicalità con cui pone il problema (avrà parole molto dure, nell'etica, contro il radicalismo cristiano), quanto nel ricondurre continuamente l'esistenza umana alla sua radice cristologica.

È singolare qui la sintonia con alcuni motivi che ritroviamo in un lungo passo di Nietzsche, uno dei filosofi che maggiormente Bonhoeffer amava e che aveva riletto controcorrente, riconoscendo nel suo pensiero alcuni elementi del cristianesimo autentico. L'impostazione di fondo è molto diversa, ma non può non colpire la convergenza sul rapporto fra diffidenza e sicurezza. "Oggi - scrive Nietzsche - nessun governo ammette di mantenere l'esercito per soddisfare eventuali voglie di conquista; esso deve invece servire alla difesa. Viene evocato il patrocinio di quella morale che approva la legittima difesa. Ma questo significa: riservare la moralità a sé e l'immoralità al vicino, perché si deve pensare che egli sia desideroso di attaccare e di conquistare, se il nostro stato deve necessariamente pensare ai mezzi per la legittima difesa; inoltre si taccia lo stato vicino - che proprio come il nostro stato nega di avere intenzioni aggressive e dà ad intendere di mantenere anche da parte sua l'esercito solo per motivi di legittima difesa -, quando spieghiamo le ragioni per cui abbiamo bisogno di un esercito, di ipocrita, di astuto e di criminale, che assai volentieri vorrebbe sopraffare senza alcuna lotta una povera e ignara vittima. Così stanno oggi, gli uni di fronte agli altri, gli stati: essi presuppongono cattivi sentimenti nel vicino e buoni sentimenti in sé. Ma questa presupposizione è una inumanità, cattiva e pessima come la guerra. Anzi essa in fondo è già incitamento e causa di guerre, perché, come si è detto, attribuisce al vicino l'immoralità e sembra in tal modo provocare sentimenti ed atti ostili. Bisogna abiurare la teoria dell'esercito come mezzo di legittima difesa altrettanto radicalmente che le manie di conquista. [...] Farsi inermi, quando si era i più armati, per altezza di sentimento, è questo il mezzo per la vera pace, che deve sempre riposare su una pace del sentimento: mentre la cosiddetta pace armata, quale oggi si riscontra in tutti i paesi, è la bellicosità del sentimento, che non si fida né di sé né del vicino e che, a metà per odio e a metà per paura, non depona le armi. Meglio perire che odiare e temere, e due volte meglio perire che farsi odiare e temere".

Nei due passi ciò che colpisce è l'insostenibilità della dottrina della legittima difesa, che conduce ancor prima di essere applicata alla creazione delle condizioni stesse della guerra.

Questa radicalità, che conduce alla nonviolenza assoluta, troverà nelle pagine di *Sequela* un ulteriore approfondimento. È in relazione al nemico, noterà Bonhoeffer, che compare la parola "amore", che rappresenta lo scandalo insopportabile. La nonviolenza che vi è tracciata non nasce dall'illusione che il

male possa essere sradicato prima del tempo dal mondo, ma ha la sua radice nell'amore di Cristo per l'uomo: "Gesù non ammette nemmeno la possibilità che ci sia qualcuno verso il quale possa nutrire inimicizia [...] L'atteggiamento del discepolo non deve essere determinato dall'atteggiamento degli uomini, ma da ciò che Gesù ha fatto per lui". E per non illudere continua: "Gesù non promette che il nemico, che amiamo e benediciamo, non ci offenderà e perseguiterà. Lo farà senz'altro". Questo significa che il male rimane tale e viene riconosciuto come tale; ma contemporaneamente la prassi nonviolenta di Gesù nella passione appare come modello della nonviolenza cristiana. "Si può vincere l'altro solo lasciando che la sua malvagità si finisca in sé, non trovando ciò che cerca, cioè l'opposizione con questa dell'altro male, al quale infiammarsi sempre di più. Il male diviene impotente se non trova alcun soggetto, alcuna opposizione, ma viene subito e sofferto pazientemente. Qui il male si incontra con un avversario più forte di lui. Certo però solo lì dove è annullato anche l'ultimo resto di opposizione, dove la rinuncia a rendere male per male è totale. Il male qui non può raggiungere il suo scopo di generare altro male: resta solo".

Mi fermo qui. Alle soglie della congiura, alle soglie del Bonhoeffer più famoso e più letto, quello che ha segnato tante riflessioni politiche, teologiche, filosofiche di questo secolo. Sorge una tensione difficilmente componibile fra le parole del Bonhoeffer degli anni Trenta e quelle del teologo incarcerato a Berlino Tegel. Ma credo sia una tensione salutare, anche per noi oggi. Se Bonhoeffer ha scelto la strada della congiura, ciò è avvenuto perché egli è stato prima di tutto il teologo della pace, e se ha accettato la colpa della violenza e dell'opposizione all'"ordine costituito" è stato per amore di uno Stato al cui centro egli poneva il valore dell'uomo, amato da Dio.

La morte nella solitudine e nell'abbandono riceve luce dall'impegno nella chiesa e dalla richiesta che egli pose alla chiesa perché operasse, finalmente, scelte coraggiose di pace. Per questo le parole che ebbe a pronunciare all'inizio degli anni Trenta non cessano di interpellare una chiesa che non ha ancora deciso di percorrere la strada che egli ha tracciato: "Chi è in grado di rivolgere un appello alla pace, in modo che il mondo lo ascolti, sia costretto ad ascoltarlo? In che modo tutti i popoli debbano esserne lieti? Il singolo cristiano non lo può; può certo far sentire una voce quando tutti tacciono e fare una testimonianza, ma le potenze del mondo possono passare oltre senza nemmeno una parola. Anche la singola chiesa può testimoniare e soffrire - almeno lo facesse! - ma anch'essa è soffocata dalla forza dell'odio. Solo il grande e unitario congresso ecumenico della santa chiesa di Cristo da tutto il mondo può dirlo in modo tale che il mondo, sia pur digrignando i denti, debba accorgersi della parola della pace". ■